

AUTONOMIA, MUTUALISMO,
AUTOFORMAZIONE
appunti sparsi dal movimento degli studenti
per andare oltre l'approvazione del ddl gelmini

Studenti in crisi – Pavia

Chi siamo. Ovvero istantanee di un movimento

Siamo le studentesse e gli studenti che in questi ultimi mesi, a Pavia, hanno contrastato il progetto di riforma del sistema universitario. La mobilitazione contro il Ddl Gelmini non nasce solo da uno slancio morale: ha una solida base materiale, quella ben rappresentata dall'immagine dello scippo del futuro. Immagine associata alla consapevolezza che uno scippo del presente è già in atto: con gli stage gratuiti inseriti obbligatoriamente nel percorso di studi o proposti ai neolaureati; con i contratti precari o il lavoro in nero che ci tocca subire. Ci siamo messi in gioco, scalfendo un contesto di passività generalizzata che travalica i confini dell'università. Ci siamo messi in gioco, in un ateneo dove certi salti di qualità della mobilitazione non vengono garantiti dal solo dato della massificazione della popolazione studentesca, ma debbono essere conquistati con un lavoro capillare e azioni di rottura della quiete accademica. Sembra essere passato un secolo, ma sono solo due anni: l'esplosione dell'Onda. Pur rivendicando un percorso in continuità con quell'esperienza, occorre evidenziare alcune differenze: oggi qualità e radicalità della protesta, anche per l'acuirsi della portata della crisi, battono la quantità della partecipazione di allora. Qualcosa si è sedimentato. Ciò che prima sembrava un'enormità, per quanto riguarda le pratiche del movimento, oggi è quasi una banalità: blocchi e occupazioni si sono diffusi anche in virtù di una maggiore consapevolezza del livello

della posta in gioco. E ancora una volta, si è aggregato un movimento di massa che travalica i ceti politici e le organizzazioni studentesche già esistenti — per quanto maturate e cresciute con l'Onda.

Una decisa conferma di tale discontinuità ci è stata offerta dalla scadenza del 14 dicembre scorso. In occasione del corteo convocato a Roma dalla piattaforma di *Uniti contro la crisi*, centomila persone — tra cui decine di migliaia di giovani, studenti e precari — sfiduciavano dal basso un governo scricchiolante e sempre più sordo alle istanze di una crescente opposizione sociale. Abbiamo visto una nuova determinazione nel movimento, che si è espressa nella precisa volontà di violare la zona rossa, voluta dal ministero degli interni per tenere a distanza i manifestanti dal Palazzo e gestita con blindati e cariche dalla polizia. L'entità degli scontri di piazza avvenuti nelle strade della capitale mostra come il movimento abbia fatto proprio in modo diffuso un livello di disponibilità al conflitto più elevato di quanto osservato fino a quel momento. Quando nella piazza si è sparsa la notizia della fiducia al Governo per tre voti comprati a colpi di denaro sonante — infatti — è esplosa la rabbia. Gli scontri non sono stati condotti da poche decine di *black bloc*, come vorrebbe la *vulgata* dei *media* e del Governo, ma da centinaia, forse migliaia di giovani e giovanissimi, accompagnati da boati e applausi di incoraggiamento del resto dei manifestanti. È emersa una nuova soggettività conflittuale, si è trattato di un moto di ribellione di una generazione che — tra riforma dell'università e precarietà del mondo del lavoro — non vede nessuna prospettiva per il proprio presente e il proprio futuro. Una determinazione conflittuale esplosa spontaneamente tra i giovani manifestanti, che va al di là delle parole d'ordine e delle appartenenze alla manciata di reti nazionali che attualmente esistono negli atenei italiani. Con gli scontri di Roma, dunque, qualcosa è radicalmente cambiato. Lo dobbiamo dire chiaramente? A Roma il 14 dicembre non sono solo bruciate le camionette, sono anche scoppiate le parrocchiette. Arriviamo all'oggi, alla fase post-approvazione apertasi in Senato lo

scorso 23 dicembre, con il voto definitivamente favorevole al Ddl. Ci pare necessario che il movimento si consolidi, in modo da non rifluire per l'incipiente sessione d'esame invernale; ma soprattutto è necessario che non rifluisca con la percezione di essere stato sconfitto. Se la battaglia contro l'approvazione del Ddl è persa, è comunque chiaro che il movimento ha contribuito ad aprire una nuova fase di conflittualità sociale che in Italia non si vedeva da tempo. Come non disperdere questo potenziale, quindi? In primo luogo, occorre riuscire ad avere un quadro complessivo non solo della situazione dell'università, ma anche del mondo del lavoro, delle sue contraddizioni e dei suoi rapporti di forza. Occorre avere una strategia che vada oltre il 14 dicembre e l'approvazione della riforma. Occorre avere una strategia prima di tutto nazionale, ma anche di respiro europeo: in Inghilterra, Francia, Grecia, Irlanda i giovani si stanno ribellando ai piani di austerità che i governi impongono come "soluzione" alla crisi; in particolare gli studenti si stanno ribellando ai piani di dismissione dei sistemi universitari pubblici, all'aumento delle tasse di iscrizione e ai progetti di privatizzazione più o meno espliciti.

In università. Ovvero il tragico epilogo di una riforma permanente

Abbiamo sentito l'esigenza di non fossilizzarci solo sull'infausto Ddl Gelmini. Questo, infatti, non è un fulmine a ciel sereno, ma la tappa finale di un percorso di riforma permanente dell'università pubblica in Italia. Un percorso degenerativo e a costo zero, iniziato nel 1989, del quale ci appaiono chiari gli obiettivi: la privatizzazione di un bene comune, il sapere; l'affossamento della ricerca, naturale ancora di salvezza in un contesto di crisi generale; l'univoco tentativo di trasformare ciò che è un diritto in un privilegio per quei pochi che potranno accollarsi un mutuo per pagarsi gli studi. Consideriamo la remissione del diritto allo studio alla sfera dell'indebitamento individuale (il passaggio dalle borse di studio ai prestiti d'onore) comparabile ad un suicidio di massa, proprio perché da questa tendenza sono scaturiti i

meccanismi che hanno scatenato la crisi attuale. Così come per i mutui *subprime*, infatti, il sistema si fonda sull'assunto che il debito venga saldato. Tuttavia, è evidente che a mancare sono le condizioni di base affinché ciò possa avvenire. Inserire il prestito d'onore in un contesto lavorativo già gravato da precarietà generalizzata e salari al ribasso significa di fatto sancire già da ora il fallimento di questo modello. Nonché incatenare un'intera generazione ad un destino di sfruttamento nascosto dall'illusione di poter onorare i debiti. L'attuale tentativo di riforma si innesta su un sistema formativo che mira alla normalizzazione e all'introiezione di schemi mentali e categorie di giudizio compatibili con l'accettazione passiva di un rapporto lavorativo precario. In parole povere, l'università ci prepara ad essere subordinati alla precarietà una volta che ne saremo usciti: l'allenamento comincia già prima della laurea triennale, con lo stage obbligatorio e praticamente mai retribuito. Non dimentichiamoci poi che tra università e lavoro precario esiste una figura-cerniera, lo studente-lavoratore, contemporaneamente l'uno e l'altro, ma mai completamente nessuno dei due: un precario al quadrato, insomma.

L'università rappresenta, in più di un senso, un vero e proprio paradigma delle relazioni sociali caratteristiche del nostro tempo: la precarietà è strutturale. Un'ulteriore precarizzazione dei rapporti lavorativi, riscontrabile anche a livello dell'ateneo pavese, è la soluzione fin qui propinatoci dai seguaci di quel pensiero unico che è la vera causa della crisi attuale. Un altro aspetto paradigmatico, e tutto italiano, è la sistematicità del clientelismo. Quando parliamo di baronato, infine, non ripetiamo a pappagallo un concetto che è sulla bocca di tutti: parliamo di precise relazioni sociali di subordinazione, parliamo di potere. Il reclutamento nel mondo della ricerca avviene palesemente in base al principio della cooptazione, ossia, sulla base dello scambio tra inclusione e sottomissione. I baroni sono nostri avversari perché complici del processo di dismissione dell'università pubblica operato negli ultimi vent'anni. I baroni non hanno né

avranno mai cittadinanza nel nostro movimento, per quanto alcuni di essi abbiano cercato di cavalcare la mobilitazione per rifarsi un'immagine accettabile.

Ricomposizione. Ovvero una questione problematica

Vediamo l'università come uno specchio dell'intera società, dunque. Per questo abbiamo compreso che la nostra lotta non deve essere corporativa, non deve e non può limitarsi alla nostra categoria di studentesse e studenti, né tanto meno il solo corpo vivo dell'università (dottorandi, ricercatori, personale tecnico-amministrativo). Guardiamo piuttosto alla nostra battaglia solo come a uno dei tanti conflitti che ogni giorno si manifestano nei posti di lavoro e nella società tutta. Ciò contro cui lottiamo, in altre parole, è parte di un sistema, di un progetto politico che non possiamo e non vogliamo combattere da soli. Tuttavia, spesso questi conflitti perdono di incisività perché rimangono nell'isolamento.

Abbiamo deciso dunque di intraprendere un percorso che ricomprendesse anche le istanze dei movimenti per i beni comuni, degli operai metalmeccanici e di tutti quei soggetti che come noi si ribellano, giustamente, a quei progetti di aggiustamento sociale che vorrebbero far ricadere sugli strati subalterni i costi della crisi generata dalle oligarchie finanziarie globali. Abbiamo deciso di unirci ad altri, contro la crisi. Forse questo meccanismo di unione è scattato dalla volontà di non piegarsi degli operai di Pomigliano e poi dal voto/ricatto di Mirafiori. Ci preme sottolineare che l'idea di fondo del "modello Fiat" di relazioni industriali allude a rapporti capitale-lavoro già pienamente dispiegati altrove. Vale a dire che l'abolizione del contratto nazionale collettivo va verso l'individualizzazione della contrattazione, l'estensione del tempo di lavoro si muove verso la copertura della totalità dei tempi di vita, le limitazioni al diritto di sciopero rimandano alla soppressione del conflitto come arma di autotutela. Ripetiamolo: contratto individuale, tempi di lavoro tendenti alla sovrapposi-

zione con quelli di vita e impossibilità di scioperare sono già la realtà quotidiana di molti lavoratori. Primo esempio banale: il segretario della Fiom, riconoscendo la fondatezza della rivendicazione dei centri sociali per il reddito di esistenza, ha comunque ricordato che ricevere reddito senza lavorare suona un po' strano per un metalmeccanico. Purtroppo, c'è qualcosa di ancor più strano: lavorare senza un reddito. A differenza del reddito di esistenza, che rimane un'eterea proposta, il lavoro gratuito è già oggi la condizione di migliaia di individui, gli stagisti. Secondo esempio banale, pittoresco quanto si vuole: nella piazza della Fiom del 16 ottobre (2010), che segnò la prima tappa del percorso di "uniti contro la crisi", c'erano il padre metalmeccanico e il figlio studente, precario o a partita Iva o in nero. Ottima la saldatura intergenerazionale, ma oggi, a differenza magari di quarant'anni fa, non è il figlio a dire "non voglio condizioni lavorative e di vita come quelle di mio padre", ma proprio il contrario. Il punto è che, fino a quando persisteranno le condizioni lavorative del figlio, non ci sarà sciopero che tenga per il padre. Forse addirittura il punto di non ritorno è già stato abbondantemente superato e non siamo che davanti a un rigurgito portato avanti proprio da chi, in questi anni, non si è sbadatamente accorto di nulla, oppure ha colpevolmente favorito i processi di erosione dei diritti che ci hanno portati a questa situazione. Forse ci sbagliamo, ma occorre rompere alla base il meccanismo di sgretolamento dei diritti. I cosiddetti "garantiti" sono destinati a perdere ogni battaglia fino a quando non si riusciranno a strappare forme di tutela minima per chi "garantito" non è.

Occorre dunque, e con una certa urgenza, riconoscere la complessità dell'attuale composizione di classe e trovare il filo rosso che ne tenga insieme tutti i segmenti, nonostante le differenze che certamente esistono tra le diverse categorie. Non basta però invocare la ricomposizione sociale, né questa avviene automaticamente grazie a un'artificiale unione, burocratica o meno, di ceti politici. Una volta preso atto di una situazione di frammentazione, come procedere con-

cretamente verso la costruzione di una coalizione? Riproporre quarant'anni dopo il vecchio *slogan* “operai e studenti uniti nella lotta”, seppur condito in salsa *hi-tech*, non basta, non spiega la complessità che ci troviamo di fronte. Ad esempio, in quella stessa piazza del 16 ottobre a Roma, molti invocavano a gran voce uno sciopero generale dopo vari lustri di concertazione al ribasso teorizzata e praticata dai vertici della Cgil. Va benissimo, ma il problema è che ampi settori di classe non possono materialmente fare sciopero: le partite Iva, i dipendenti delle piccole aziende, i lavoratori con contratti a tempo determinato. Si pensi ad esempio ad un lavoratore autonomo con partita Iva (il cosiddetto *lavoro autonomo di seconda generazione*): in un contesto caratterizzato dalla tendenziale sovrapposizione tra tempo di vita e tempo di lavoro, scioperare significa solo far slittare di qualche ora il tempo di lavoro, dato che il progetto deve essere comunque consegnato. Tutto questo ha come conseguenza immediata il sacrificio di tempo libero e affetti. Oppure si pensi alla piccola-media impresa — zoccolo duro del tessuto produttivo italiano — dove spesso vige un rapporto “di fiducia” tra dipendenti e datore di lavoro, dettato da una presunta comunanza di interessi per non affondare nelle sabbie mobili della crisi. Un rapporto sì fiduciario, ma ostacolo all'applicazione del diritto di sciopero, se si configura come un rapporto ricattatorio in cui si insinua l'ideologia dei sacrifici, della “responsabilità” verso l'azienda: responsabilità che in realtà spesso vincola solo i subordinati.

Oppure si pensi alla trappola dei contratti a termine: con la prospettiva dei rinnovi di tre mesi in tre mesi, favoriscono l'introduzione di un senso di precarietà e incertezza che di fatto impedisce le forme tradizionali del conflitto capitale-lavoro e spinge verso l'atomizzazione e la competizione tra lavoratori. Dunque, lo sciopero generale rischia di rivelarsi un'arma spuntata, se non addirittura uno strumento, più che ricompositivo, portatore di ulteriori divisioni tra garantiti e non garantiti. Occorre pensare nuovi strumenti di lotta, adeguati al contesto dell'organizzazione capitalistica e della composizione di classe in

cui siamo immersi. Tenendo ben presente che non esiste una modalità universale, esattamente replicabile in tutti i contesti lavorativi. Un ragionamento analogo può essere fatto sui blocchi operati dagli studenti durante le loro proteste. Il blocco delle filiere di produzione del valore si è rivelata, nel corso della mobilitazione universitaria, più proficua rispetto a pratiche tradizionali, come il corteo-passeggiata. Il blocco può essere altrettanto incisivo se messo in atto da lavoratori subordinati privi del diritto di sciopero. Tuttavia, i blocchi, quando agiscono sui flussi di persone rischiano di essere inefficaci o addirittura di avere effetti deleteri ai fini della faticosa ricerca della via verso la ricomposizione: la partita Iva incolonnata in tangenziale non costituisce un danno economico per il suo committente, perché recupererà il tempo perso a causa del blocco sacrificando altre attività, magari proprie della sfera affettiva.

Ma c'è dell'altro. Teorizzare una sorta di gerarchizzazione dei segmenti di classe e delle lotte da questi prodotte, implica l'impraticabilità di processi di ricomposizione. In altri termini, non esiste una categoria del mondo del lavoro che da sola possa guidare il processo ricompositivo. Non esistono "avanguardie di massa" che, se si mobilitano, riescono ad attivare automaticamente le mobilitazioni in altre categorie. La sfida è tenere insieme tutti i pezzi dei subalterni. La costruzione di una coalizione sociale non può prescindere dalla costruzione di reti tra differenti articolazioni di classe sia su un piano locale/regionale sia tra contesti spazialmente distanti.

Spunti di analisi. Ovvero note su capitale e classe

Abbiamo parlato in precedenza di frammentazione della composizione di classe e dell'atomizzazione dei lavoratori. Ora, però, occorre aggiungere ulteriori elementi per avanzare nella comprensione del livello di organizzazione capitalistica in cui è inserito il lavoro. In altri termini, occorre abbozzare un'analisi più ampia che permetta di dare il giusto peso alle considerazioni che abbiamo appena espresso. Senza

di essa, infatti, diventa difficile formulare proposte di azione politica in grado di rispondere ai bisogni e alle rivendicazioni dei soggetti subordinati.

Il contesto di fondo in cui ci troviamo è il cosiddetto *postfordismo*. Non è questo il luogo deputato ad una trattazione approfondita del tema, tuttavia è utile fissare l'attenzione su alcuni snodi concettuali a nostro avviso importanti. In estrema sintesi, parlare di postfordismo significa parlare del prodotto di trent'anni di trasformazioni del modello prevalente di organizzazione del capitale. Laddove, fino agli anni '70, la punta più avanzata del capitalismo erano le mega fabbriche manifatturiere con migliaia di tute blu alla catena di montaggio (la cosiddetta organizzazione fordista del lavoro), oggi c'è una produzione diffusa sul territorio e distribuita tra centinaia di piccole e medie imprese. L'asse della produzione si è orientato sempre più verso la fornitura di servizi, più che la produzione fisica di beni (la cosiddetta *terziarizzazione*). Inoltre, oggi l'estrazione del plusvalore avviene anche attraverso la sussunzione al capitale delle conoscenze, dalle competenze relazionali e comunicative incorporate nei lavoratori di tutti i settori produttivi. Per questo le università hanno un ruolo peculiare nel postfordismo. Ma non solo: anche un lavoratore di un *call center*, per quanto sprovvisto di laurea, è, per certi versi, un lavoratore cognitivo: per lavorare usa la sua capacità di comunicare e di relazionarsi con le persone, anche se poi l'organizzazione del lavoro dentro a quel *call center* ricalca pedissequamente il modello fordista. Pavia ha la "fortuna" di trovarsi praticamente alla periferia sud di Milano, ossia la metropoli che in Italia meglio illustra le dinamiche di funzionamento del capitalismo. Tale circostanza ci permette di fare alcune osservazioni. Il quartiere Bicocca — solo per fare un esempio — chiarisce molto bene il passaggio dal fordismo al postfordismo: sulle ceneri degli stabilimenti della Pirelli è sorta un'università. E ancora, a Milano si rende evidente la segmentazione della composizione di classe: nella metropoli convivono infatti una molteplicità di con-

dizioni di vita e di lavoro anche molto diverse tra loro, ma che condividono uno *status* di debolezza rispetto al capitale. In altri termini, nella relazione tra il lavoro e il capitale tutti questi segmenti della classe si trovano inevitabilmente svantaggiati e atomizzati: non possono far valere le loro rivendicazioni, ma si trovano — pur tra molte differenze — a dover subire delle condizioni imposte dai datori di lavoro. Detto ancora più semplicemente, chiamiamo questa situazione subordinazione; ed è proprio questa condizione comune di subordinazione a farci dire che esiste una continuità tra i vari segmenti. Di chi stiamo parlando in concreto? Delle partite Iva con un elevato livello di istruzione che saltano da una commessa all'altra; dei lavoratori delle cooperative addetti a servizi come le pulizie; dei *freelance* della comunicazione (editoria, giornalisti, *Web designer*, ecc); dei migranti irregolari che lavorano in nero nei cantieri dell'Expo 2015; dei contrattisti a progetto dell'industria della moda; dei metalmeccanici delle fabbrichette non ancora delocalizzate in Romania; degli studenti che si arrabattano con lavoretti saltuari; dei giovani precari che incartano i panini nei *fast food* o che fanno i commessi nei centri commerciali. Un elenco del genere potrebbe continuare all'infinito, ma probabilmente questi pochi esempi rendono abbastanza bene l'idea. Poco sopra si parlava di precarietà: questa è una caratteristica strutturale della composizione "alla milanese", vuoi anche perché, a Milano, l'economia dell'evento attraversa diversi settori produttivi, ed in alcuni di essi è strutturale (vedi la Settimana della moda, il Salone del Mobile, ecc.). Inoltre, si stima che qualcosa come l'80% dei nuovi contratti stipulati a Milano ogni anno siano precari. Ma — ancora più significativamente — anche chi è assunto con contratti a tempo indeterminato è molto probabile che presto cambi lavoro. Ossia: non basta avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato per essere al riparo dalla precarietà; circostanza che si rende estremamente evidente in epoca di crisi e di fallimenti: se un'impresa chiude o esternalizza un ramo, viene colpito anche il dipendente a tempo in-

determinato. Di conseguenza, si può considerare la precarietà come una condizione strutturale dell'attuale mondo del lavoro.

Infine un altro punto chiave: i flussi di merci. Il blocco di tali flussi è una pratica ampiamente fatta propria non solo dal movimento “No Ddl”, ma anche dalle proteste dei liceali francesi dell'ottobre 2010 contro la riforma pensionistica e da molti altri movimenti dal basso. La diffusione dei blocchi non è una semplice imitazione di forme di lotta vincenti in altri contesti, ma va ad incidere su una precisa caratteristica del postfordismo. Il punto di partenza è il decentramento dell'impresa: l'impresa in pratica si smaterializza come luogo del conflitto capitale-lavoro. L'impresa si scompone lungo filiere di subfornitura: discendendo la catena di appalti e subappalti si passa dal nocciolo duro di classe garantita alle cooperative, fino al lavoro nero. In altre parole, se in epoca fordista tutto quel che serviva per avere un determinato prodotto finito si produceva in un unico luogo, oggi la produzione di beni intermedi è esternalizzata a dei fornitori che possono essere anche molto lontani geograficamente. Se negli anni '70 a Mirafiori si fabbricavano persino i bulloni per le automobili della Fiat, oggi una rete di fornitori si occupa di far arrivare una molteplicità di beni intermedi a più centri dove vengono assemblati. Di conseguenza, una parte fondamentale di questa impresa-rete è costituita dal trasporto dei beni intermedi: è come se i *tir* che trasportano i bulloni da Bari a Torino costituissero una sorta di “catena di montaggio viaggiante”. Appare chiaro, quindi, che il blocco del trasporto incide direttamente nella produzione. Inoltre, si pensi all'importanza che il trasporto riveste per le grandi catene di distribuzione al dettaglio (i centri commerciali, per intenderci), con investimenti e costi tanto più elevati quanto più la merce è deperibile, e quindi soggetta ad un'alta rotazione. Di conseguenza, il blocco dei poli della logistica — veri e propri centri di smistamento dei beni intermedi per la produzione e delle merci della grande distribuzione — arreca un grave danno economico. Non è casuale — infatti — che intorno a Milano siano spuntati

come funghi numerosi poli della logistica, nodi di una rete diffusa a livello capillare sul territorio. Per tutte queste ragioni, la pratica dei blocchi si è rivelata vincente, nell'esperienza francese di blocco del trasporto dei carburanti o nell'esperienza italiana del blocco di autostrade, porti ed aeroporti. Occorre, a nostro avviso, uno studio scientifico e sistematico dell'organizzazione del trasporto merci, allo scopo di scoprire dove i blocchi possono fare più male al capitale. Si tratta cioè di scandagliare la struttura delle reti logistiche per individuare gli *hub* da bloccare.

Una proposta di programma politico.

Ovvero un nuovo mutualismo e un welfare autonomo

Ora, sentiamo l'esigenza di formulare anche delle proposte. Ci rendiamo conto di trovarci di fronte ad una grossa sfida. Vincere la frammentazione tra i diversi segmenti del mondo del lavoro è un compito arduo. Così come è arduo riuscire a superare l'atomizzazione tra i singoli lavoratori in uno stesso segmento: la precarietà e la competizione che questa impone sono un ostacolo poderoso alla cooperazione sociale tra simili e alla solidarietà di classe. Nonostante la difficoltà di queste sfide, riteniamo che i tempi siano maturi per cominciare a raccogliere e a pensare ad un "che fare" al passo coi tempi.

Per prima cosa, dopo quasi un ventennio di concertazione al ribasso, occorre uscire da una logica puramente difensiva. Il punto non è solo la sacrosanta difesa dei garantiti contro l'erosione dei loro diritti, perché — come abbiamo già detto — l'esercito di riserva dei non garantiti è ogni giorno più grande. È un punto essenziale, e ci teniamo a ribadirlo: fino a quando esisteranno condizioni di sfruttamento intensivo senza alcuna tutela, ogni battaglia in difesa dei diritti dei lavoratori "garantiti" sarà destinata alla sconfitta. Guardando indietro, possiamo dire che quasi tutte le lotte sociali degli ultimi trent'anni sono state difensive e perdenti. Il salto di qualità necessario implica l'uscita dalle trincee, una logica "d'attacco" focalizzata a strappare nuovi diritti e nuove forme di autotutela di classe.

La premessa di questo approccio propositivo è il riconoscimento della natura strutturale — e non transitoria — della precarietà. La precarietà non è un'anomalia nelle correnti relazioni capitale-lavoro, ma la sua norma, la tendenza verso cui il lato del capitale cerca di spingere i rapporti di produzione, anche in segmenti fino ad oggi garantiti. Detto questo, non ci interessa minimamente tornare a tutti costi al contratto a tempo indeterminato, stare sullo stesso posto di lavoro per trent'anni come accadeva in epoca fordista. Il succo della questione non è fare campagne per la stabilizzazione dei precari, ma adeguare gli strumenti di *welfare* alla reale configurazione del mercato del lavoro. Il sistema di *welfare* come lo conosciamo — infatti — è il prodotto di un mondo diverso, di un lavoro diverso, di rapporti sociali diversi da quelli di oggi. Detto ancora in altri termini, molti diritti e i conseguenti strumenti di *welfare* sono anacronistici perché riferiti ad un paradigma capitalistico passato: il multiverso della precarietà e del lavoro autonomo di seconda generazione hanno rimescolato le carte in tavola. Un esempio per chiarire quel che intendiamo riguarda l'istituto della *cassa integrazione*: non è uno strumento di *welfare* al servizio del lavoratore, non è un ammortizzatore per un periodo di disoccupazione transitoria in una congiuntura economica espansiva e di piena occupazione. Nella crisi attuale — infatti — sta venendo impiegato come una forma di finanziamento dell'impresa, per permetterle di abbattere i costi di produzione in attesa di una congiuntura più favorevole; mentre il lavoratore rischia di non trovare una ricollocazione una volta terminato il periodo di erogazione del trasferimento monetario (della serie: chi paga la crisi?). Va aggiunto che in nome della retorica della riduzione del debito pubblico vengono operati tagli sempre maggiori al *welfare* fordista. I programmi di austerità varati dai governi trovano la propria ragion d'essere nella perdita di sovranità degli Stati e nella loro subalternità ai mercati sancita dalla quotazione dei loro titoli di debito. Esemplificativa è la crisi del debito aperta dal declassamento dei titoli greci da parte di una società di *rating*. La pressione

dei mercati finanziari si esercita al tempo stesso sui bisogni delle classi subalterne, dai quali vorrebbero ottenere una rendita. Tagli al *welfare* e indebitamento privato finalizzato al consumo di beni necessari come la casa, l'istruzione ecc. sono due facce di una stessa medaglia.

Quindi, se da un lato ha forse più senso pensare a forme di continuità del reddito dei precari o delle partite Iva tra un contratto a termine (o a progetto) e l'altro, tra una consulenza e l'altra, dall'altro lato bisogna iniziare a costruire autonomia dal *welfare* statale. Questo è solo uno spunto di riflessione, ma al di là del caso specifico il messaggio vuole essere chiaro: vogliamo pensare ad una fase di attacco creativo per aggredire questo problema che ci riguarda da vicino.

Riflettendo su questo tema, dall'Onda a oggi, ci è venuto in mente un interessante parallelismo storico: fatte le debite distinzioni, la situazione di non-tutela di una larga parte del mondo del lavoro di oggi ricorda quella dell'Ottocento, ai tempi della diffusione del lavoro salariato industriale. Prima ancora della nascita dei primi sindacati e dei partiti operai, i lavoratori cominciarono ad aggregarsi nelle Società di mutuo soccorso: autorganizzate, si prefiggevano l'autotutela dei soci e la soddisfazione dei loro bisogni, dal sostegno monetario in caso di malattia o infortuni, alle cooperative di consumo o di abitazione. Successivamente, su questo ricco sostrato maturarono le rivendicazioni economiche e politiche su cui si innestarono appunto i sindacati e i partiti operai. Il passaggio fondamentale in questo processo è lo scardinamento dell'atomizzazione dei lavoratori e la creazione di solidarietà tra singolarità che si trovano nella stessa condizione.

Ecco, oggi la situazione è simile: ci occorre una leva per creare solidarietà tra i subordinati e scardinare la loro frammentazione. Una leva per creare coalizione. Riteniamo che questa leva sia un nuovo mutualismo, la creazione di strumenti di *welfare* dal basso, cioè di servizi autogestiti dai subordinati e per i subordinati. Un *welfare* che si ponga come contraltare e sostituto sia del *welfare* statale, erogato dall'alto ed ormai residuale, sia alla fornitura di servizi a pagamento da

parte del mercato, buoni solo per chi se li può permettere. Un *welfare* autonomo, insomma, frutto di processi di coalizione ed autorganizzazione, che pensa alla tutela dei subordinati prima di una qualche rappresentanza. Non si tratta di cominciare da zero, ma di innestare questo percorso sul patrimonio di esperienze derivanti dalla cultura dell'autogestione e dell'autorganizzazione. Negli ultimi decenni questa cultura si è materializzata nella storia dei centri sociali, ora si tratta di innovarla e di applicarla in chiave mutualistica. Potremmo forzare una metafora e pensare a un *network* di case del popolo del ventunesimo secolo. Un *network* che metta in relazione e supporti le numerose vertenze territoriali che ogni giorno si aprono, da quelle negli appalti di Expo 2015 a quelle degli studenti, passando per quelle del lavoro autonomo di seconda generazione.

Di nuovo in università.

Ovvero il nostro contributo nella fase attuale

A questo punto, torniamo a riflettere sull'università. Anche qui non ci interessa conservare l'esistente, ingombro di macerie, ma uscire dalla trincea e passare all'attacco. In particolare: come si possono declinare in università neomutualismo e *welfare* autonomo?

Per prima cosa, in un contesto di ventennale erosione del diritto allo studio che culmina con la sua sostituzione da parte del gelminiano prestito d'onore, la risposta più genuina è la creazione di *welfare* autonomo studentesco, gestito dagli studenti per gli studenti. Occorrono più studentati occupati per garantire il diritto alla casa senza dover per forza pagare affitti esorbitanti; occorrono più mense autogestite per garantire pasti di qualità a prezzi accessibili; occorrono più *copy point* pirata per fotocopiare i libri, copiare cd e dvd, diffondere il *software* libero e il *peer to peer*, in modo da espandere l'accesso alla cultura e la libera circolazione di idee.

E poi: dentro al capitalismo odierno, caratterizzato dalla sussunzione della conoscenza, mutuo soccorso significa anche mutua condivisione di saperi, ed è questa una seconda dimensione che ci tocca in

quanto corpo vivo dell'università. Per questo sosteniamo con forza l'importanza dell'autoformazione. L'autoformazione diventa una forma di autovalorizzazione, di riappropriazione di valori d'uso contrapposti a valori di scambio. Autoformazione intesa come fondamento di un approccio multidisciplinare capace di produrre senso critico, strumento di emancipazione dall'ideologia del *lifelong learning* e dalla bolla formativa da questa prodotta. Quello della formazione è infatti un *business* in perenne crescita che non sembra voler rallentare. Un fiorire di sedi universitarie, di scuole di lingue, di *master*, di imprese di formazione per le aziende ecc. Tanta meno formazione si richiede all'atto dell'assunzione, tanta più formazione ti viene imposta dall'ideologia del *lifelong learning*. E così s'ingrossa la popolazione degli *overeducated*. Gli ultimi rapporti alma laurea parlano chiaro a riguardo. La condizione lavorativa dei laureati è andata costantemente peggiorando di anno in anno sia per retribuzioni che per tassi di occupazione, mentre le tipologie contrattuali atipiche e di inserimento/formazione lavoro aumentano. Ma c'è dell'altro. A un anno dalla laurea la condizione dei laureati specialistici è peggiore di quella di un laureato triennale sotto tutti e tre i punti di vista. Qualcosa vorrà pur dire. Bolla formativa e *debt economy* sono strettamente correlate. L'economia del debito funziona solo per i *too big to fail*. "Studia che così ti farai una posizione" è il *mantra* che ripetevano ai figli gli operai. Laurearsi significava aprire le porte della mobilità sociale. Ammesso che ciò sia mai stato vero, di sicuro non è più valido oggi. Iscrivere a una laurea magistrale significa semplicemente posticipare l'ingresso nel mondo del lavoro precario, per essere poi risucchiato nel circolo vizioso della formazione permanente: devi avere dei *curricula* sempre più lunghi di lauree, *master*, corsi specializzati ecc. per sentirti dire "ti offro 2 euro all'ora per sei mesi e poi si vede, se sei bravo te ne potrei offrire anche 3,50. Intanto fatti un tirocinio per 6 mesi che ci conosciamo meglio e diventiamo amici". Autoformazione dunque, per imparare a capire che cosa serve e che cosa non serve

dell'offerta formativa esistente, come selezionare quel poco di buono che c'è dalla massa che ti propone la bolla.

Ma autoformazione anche come autoinchiesta, come conoscenza dettagliata della propria condizione soggettiva e lavorativa, come confronto con chi vive la stessa condizione, e in tal senso strumento per la costruzione di una coalizione capace di mutare i rapporti di forza tra le classi. In sintesi, pensiamo che l'università debba rappresentare un luogo di sperimentazione, una guida per un modo diverso di produrre conoscenza: libera e non appropriabile in quanto bene comune.

Da questa convinzione scaturisce un terzo punto. Data la sua importanza nella produzione di conoscenza, occorre aprire l'università, trasformandola in un luogo ove possa darsi un processo di ricomposizione sociale, a partire proprio da occasioni di autoformazione e autoinchiesta. Sulla base delle caratteristiche di momento costituente che ci offre, neanche tanto paradossalmente, la crisi in corso, possiamo marcare una discontinuità. Vorremmo che i soggetti subalterni e subordinati si mettessero in rete per costruire una coalizione sociale, mezzo per apportare trasformazioni alla struttura della società. In altri termini, pensiamo che d'ora in avanti l'università debba diventare il luogo in cui creare coalizione, lo spazio di autorganizzazione del lavoro postfordista.

Le ultime settimane di dicembre ci hanno dato l'occasione per cominciare a mettere in pratica queste proposte. Nella nostra pratica quotidiana, infatti, abbiamo gettato i semi dell'università che vogliamo, abbiamo mosso i primi passi in direzione dell'*autoriforma* dell'università: una riforma autonoma, non calata dall'alto da ministri più o meno incompetenti, ma pensata e discussa dal corpo vivo dell'università (liberiamoci dalla zavorra, buttiamo a mare i baroni!), modellata sulle sue stesse esigenze, e ad esso indirizzata. Nelle occupazioni delle nostre facoltà, ad esempio, abbiamo applicato una dinamica seminariale. E nella didattica alternativa abbiamo utilizzato relazioni di trasmissione del sapere non gerarchiche ma orizzontali, diametralmente opposte alle relazioni di stampo baronale a cui siamo purtroppo abi-

tuati. Nella presente situazione, in cui tutto è anormale, non può che essere squarciato il velo di normalità apparente che ci circonda. Rompere la normalità, allora, vuol dire bloccare le lezioni così come oggi sono concepite, trasformarle in assemblee, in seminari, in cortei spontanei, in incontri con la società civile e con il mondo del lavoro. Bloccare le lezioni vuol dire mettere in campo un processo reale di autoriforma dell'università, che agisca sui rapporti sociali che quotidianamente dentro e fuori dall'università si manifestano.

Occupare le facoltà vuol dire domandarsi quale sia il vero senso dell'università. Vuol dire chiedersi come sia possibile cambiarla, nel contesto di un parallelo cambiamento della società in cui l'università è immersa. Perché non viviamo nella torre d'avorio del Sapere: non si può cambiare l'università senza cambiare la società e non si può cambiare la società senza cambiare l'università.

Le prime settimane di febbraio ci hanno permesso di provare a mettere in pratica quella nuova pratica di mutualismo e di *welfare* autonomo attraverso l'occupazione dello Spazio di mutuo soccorso ex-Mondino. A partire dalla creazione di *welfare* studentesco che erogasse servizi come uno studentato, un *copypoint*, uno spazio per l'autoformazione abbiamo lanciato le nostre proposte ricompositive verso tutti quei soggetti sociali che avrebbero potuto usufruire di sportelli di assistenza legale sui contratti di lavoro ed affitto o di assistenza nelle pratiche di regolarizzazione per immigrati. I progetti che in quel luogo si stavano realizzando sono stati interrotti dallo sgombero dell'edificio avvenuto a due settimane dall'occupazione. Ciò dimostra ancora una volta la miopia degli organi di governo universitari e il loro disinteresse per i bisogni degli studenti. In un contesto di opinione pubblica fortemente favorevole all'occupazione e in assenza di un progetto ed un interesse specifico sull'area occupata, questi Organi non hanno infatti esitato ad utilizzare l'arma della repressione nel tentativo di porre fine ad un'esperienza percepita, giustamente, come una minaccia per il loro modello di *governance* dell'università. Un modello che si fonda, come

già abbiamo avuto modo di dire, su dinamiche e processi simili a quelli tramite cui si esercita il controllo nel mondo del lavoro precario. Ma se la repressione può porre fine a un'occupazione, tuttavia essa non può eliminare i bisogni insoddisfatti e le esigenze concrete, che ci hanno portato a realizzare questo primo, ma non certo ultimo, tentativo.

Pavia, gennaio 2011

Studenti in crisi

<http://cuapavia.noblogs.org>